

Le croste del dialetto

di Maria Corti

LUIGI MENEGHELLO, *Il tremaio. Note sull'interazione tra lingua e dialetto nelle scritture letterarie*, con interventi di Cesare Segre, Ernestina Pellegrini e Giulio Lepschy, P. Lubrina, Bergamo 1986, pp. 100, Lit. 14.000.

Il volume di cui si parla raccoglie gli interventi su *Libera nos a Malo* di Meneghello che ebbero luogo lo scorso anno per iniziativa dell'Assessorato alla cultura del Comune di Bergamo all'interno della rassegna locale "Uno scrittore ed il mondo del suo dialetto". Cominciamo dal titolo. Cosa vuol mai dire *tremaio*? si domanderà il lettore. È Meneghello stesso a spiegarcelo là dove nel libro *Pomo Pero* commenta un costume familiare legato alla frase dialettale *Dopodoman vien el tremaio*: pronunciando le due parole dialettali *tre maio* (tre maggio) come una sola, quest'ultima viene ad evocare "qualcosa che trema nel profondo, una specie di terremoto metafisico" dove paura e gioia mescolandosi parossisticamente possono dare origine a "un tremaio di gioia". Il singolo vocabolo, o meglio ancora il sintagma "tremaio di gioia" sono ricordati da Meneghello come esempio sfogorante e forma estrema di interazione fra dialetto e lingua. Meneghello è scrittore che concilia in sé due qualità difficili a trovarsi unite: un uso intuitivo, squisitamente artistico del dialetto e una riflessione meticolosa, da intellettuale professore, sulle proprie scelte. Ecco allora che nel saggio d'apertura di questo volume egli individua nel proprio agire stilistico due operazioni fondamentali: un uso del dialetto in italiano e un uso dell'italiano in dialetto. Spieghiamoci meglio: Meneghello, indulgendo a una componente definitoria in parte ludica, cioè a "un mezzo scherzo per indicare una cosa seria", comincia con l'elencare alcune forme di uso letterario della materia dialettale, così saturata e animata di vita popolare; naturalmente non si tratta di traduzione dal dialetto alla lingua, e nemmeno di citazione, ma di "trasporto".

Diamo la parola all'autore: il trasporto è "la creazione di una parola che deve parere italiano (non nel senso di essere creduta italiana, ma nel senso di armonizzare con l'italiano) e insieme rispecchiare il dialetto, e che può funzionare solo se sta in un contesto che permetta di percepire almeno l'aroma" del significato pregnante dialettale. Vedi: *baò, barbastrijo* (pipistrello), *lotàre* che significa in dialetto "vincere" (e dove l'accento insieme alla scempia è segnale di dialetto).

Se invece la freccia è diretta dall'italiano al dialetto, nascono delle "parodie" foniche o morfologiche, cioè parole italiane storpiate per l'interazione fra lingua e dialetto: *atimpùri* (atti impuri), *reòla* (aureola) ecc.

Molto stimolante nel volumetto è il dialogo, e lo sarà stato ancor più oralmente, fra Meneghello e il linguista Giulio Lepschy: il primo cerca una spiegazione linguistica del suo fare stilistico partendo dalla propria sensibilità artistica per le strutture fonico-timbriche del dialetto e quindi trova che *oseleto* è vivo, mentre l'italiano *uccellino* ha l'occhio un po' vitreo. Lepschy da linguista ha buon gioco a rispondergli che l'osservazione è piuttosto soggettiva che scientifica, in quanto tutto si può esprimere in qualsiasi lingua con particolari accorgimenti. Ricordo

Terracini che soleva demolire con solidi argomenti l'espressione comune "non ho parole per dire, non trovo parole per dire". A Lepschy si devono, al di là dei rilievi specifici, due osservazioni di carattere generale: la prima riguarda la maggior presenza di interazioni, trasporti, parodie sino al capitolo 14 di *Libera nos a Ma-*

fatto del dialetto. Lepschy appare teo piuttosto a considerare oggettivamente il miglioramento delle condizioni sociali in questi ultimi venti anni oltre che l'effettiva realtà, e quindi l'evidenza storica, delle trasformazioni linguistiche.

Ma non si parla solo in questo libro dell'operazione linguistica affiorante da *Libera nos a Malo*. Ecco che Cesare Segre, polarizzando il suo discorso sulla nozione di morte di un idioma, mette a confronto il romanzo di Meneghello con i *Conflitti di lingue e di cultura* del già nominato grande linguista Benvenuto Terracini, editi a Venezia nel 1957, la cui prima parte è intitolata appunto "Come muore una lingua". Terracini,

affermando che "morire per una lingua vuol dire mutarsi in un'altra", indaga le varie situazioni di bilinguismo o uso contemporaneo di due lingue di cui una lentamente morirà. Segre affianca acute osservazioni sulla diglossia o uso contemporaneo di due lingue in ambiti culturali e registri diversi: per esempio, il dialetto può venir usato nell'ambito familiare e magari solo dagli adulti della famiglia e a poco a poco estinguersi, passando all'italiano parlato alcuni suoi elementi. Successivamente Segre offre una chiara panoramica dei rapporti che nel tempo si instaurano fra livelli vari della lingua, linguaggi settoriali e dialetto al fine di storicizzare in qualche modo

Sogni di neve

di Elisabetta Soletti

MARCO CERRUTI, *Notizie di Utopia*, Liviana Editrice, Padova 1985, pp. 7-147, Lit. 20.000.

Un filone ricchissimo di studi sui modi e sulle possibili configurazioni del pensiero utopico è maturato nel Novecento, studi che a partire dai classici saggi di E. Bloch (e accanto ad essi quelli di K. Mannheim, di Doren, di Marcuse), hanno acquisito nuove prospettive e nuovi momenti all'indagine, e che s'impongono, per la loro profondità teorica, all'affievolirsi, al "pallore lunare" della tensione utopica nelle manifestazioni, artistiche e non, novecentesche. Parallelamente in area francese si è approfondita l'analisi del concreto determinarsi in un testo letterario dell'immaginario utopico. Da L'imaginaire di Sartre agli scritti di Durand, alle finissime osservazioni di J. Schlanger e di L. Marin, viene affermata con forza la singolarità del testo letterario utopico che non può essere riassunto e snaturato per estrarre da esso una dottrina filosofica o politica, perché, come viene sottolineato più volte, "in queste stilizzazioni immaginative che sono le utopie, il concreto spiega l'astratto" (p. 1).

L'ampia riflessione introduttiva di M. Cerruti discute e precisa i principi che guidano queste ricerche, ed è nel contempo premessa indispensabile su cui il critico poggia l'analisi di alcune realizzazioni nello specifico letterario della scrittura. Nei primi decenni del secolo, in Italia, lo scatto verso l'utopia, l'aprirsi verso luoghi e spazi totalmente "altri", muove — negli autori considerati — da profonde inquietudini intellettuali e culturali, sullo sfondo di radicali trasformazioni sociali ed economiche e di una radicata e diffusa crisi della coscienza e della cultura borghese. E di queste esperienze, molte sono vissute, tra l'altro, in città periferiche,



di confine, aperte più di altre a forti influenze culturali europee. Sarà allora la denuncia del mondo degradato, colta nella Torino dello scorcio del secolo, ad eccitare nella scrittura dell'Ecce homo di Graf l'utopismo appassionato, venato di accenti profetici, quando nell'ultima fase di attività dello scrittore si acuisce il conflitto tra la formazione positivista e gli entusiasmi verso il socialismo umanitario e i primi negativi effetti della rapida industrializzazione. O sarà la Gorizia dell'ultimo soggiorno di Michelstaedter poco prima del suicidio a configurarsi come "isola felice", luogo della libertà assoluta dell'io, luogo che rende possibile l'esperienza estatica nei lunghi e solitari isolamenti. Ma tra le tante figurazioni che assume l'immaginario, forse la più ricca di valenze simboliche si lega alla neve. L'eroico protagonismo e la ricerca di autenticità prendono corpo nelle ampie distese incorrotte e innevate (e gli esempi attraversano la grande letteratura europea da Lawrence a T. Mann), a cui si lega uno spettro di esperienze intellettuali ed emotive che vanno dall'ebbrezza alla felicità immemore, all'avventura, al delirio dell'anima, come alle liberissime rêveries di alcuni nostri prosatori tra le due guerre come Sanminiatielli o Buzzati.

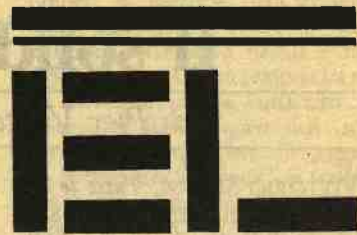
lo, cioè nella parte del romanzo più strettamente legata all'universo infantile e alla sua evocazione. La seconda si riferisce alla necessità di non fare interagire unicamente dialetto e lingua letteraria, ma di inserire fra i due la funzione sollecitante dell'italiano parlato regionale. E del resto Meneghello stesso a riconoscere che negli anni Sessanta la coscienza degli italiani regionali con la conseguente problematica dell'oralità in lingua non era presente tanto quanto oggi nella nostra cultura.

Al proposito una riflessione possibile nel lettore è il grande mutamento della realtà sociale, e quindi linguistica, in Italia nei venti anni e più trascorsi dalla composizione di *Libera nos a Malo* a oggi: il dialetto, si sa, è ovunque in via di esaurimento. Meneghello sembra riconoscerlo con una punta di nostalgia, che è struggente là dove egli parla di stato quasi fossile della realtà paesana odierna, il che è comprensibilissimo se si riflette sulla carica esistenziale insita nell'uso che Meneghello ha



la posizione di Meneghello come pure il dialetto di Malo, "punto focale della nostalgia" dello scrittore e nostra. Diverso ancora il punto di vista di Ernestina Pellegrini, che indaga con intelligenza critica nel romanzo di Meneghello una sorta di "teoria del soggiacente" per cui nello scrittore l'infanzia rivisitata si identifica con Malo e il ritorno al passato con una rivelazione della propria identità. Viene citata la famosa frase del libro: "Ci sono due strati nella personalità di uomo, sopra le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino, sotto le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto". Donde lo sguardo dal basso e la regressione all'occhio infantile.

Tutto questo e molto di più il lettore troverà nel volumetto descritto, dove in realtà si pone la grande domanda: come il momentaneo della oralità passi alla scrittura e possa così resistere al tempo, dando un'illusione di continuità.



Nelson Mandela LA NON FACILE STRADA DELLA LIBERTÀ

Introduzione di Anna M. Gentili
La storia e la lotta di un popolo alla conquista dei propri diritti negli scritti dei leader della protesta sudafricana.



Autori vari SUD EMERGENTI TRA VECCHIA E NUOVA IDENTITÀ

Un'analisi nuova e variegata che mette in luce le specificità e la misura del processo di modernizzazione della società meridionale.

A cura di Alessandro Tutino

L'EFFICACIA DEL PIANO

Il rapporto tra la pianificazione, la gestione politica, il progetto urbanistico e l'evoluzione dei valori in dieci casi concreti di città italiane.

Marco Merlini

NUOVE PROFESSIONI: IL FUTURO NEL PRESENTE

L'aristocrazia tecnologica nei nuovi processi produttivi, il terziario avanzato, il ruolo di marketing e robotica, i «colletti verdi» in ambito ecologico: un percorso attraverso le professioni «emergenti».

NARRATIVA

Djibril T. Niane

SUNDIATA

Epoepa mandinga
Uno dei grandi classici della letteratura africana.



Mempo Giardinelli

AL SETTIMO CIELO

Un romanzo tenero e crudele, dove amore ed esilio, erotismo e ricordi, disegnano con efficacia ed humor i chiaroscuri della realtà dell'uomo latino-americano d'oggi, in un affresco che ha l'intimità di un tango.

EDIZIONI LAVORO